

obras una visión de la Argentina en descomposición moral. Mientras que Viñas se mueve en el territorio de la novela «política», Manuel Puig explora más bien la vida emocional y erótica de sus personajes pertenecientes a un grupo intermedio entre el proletariado y la baja clase media. El contraste entre la realidad mezquina y los ensueños inspirados por el cine y la fotonovela forma el conflicto dramático de sus personajes frustrados. Nestor Sánchez continúa, en el contexto de la narrativa argentina, la novela «metafísica» de Sábato y de Cortázar. Los temas de sus obras giran en torno a la pérdida de las ilusiones, la omnipresencia de la muerte y la búsqueda de un «centro o eje», capaz de devolver un significado a la existencia humana. La panorámica de los jóvenes se cierra con el chileno Jorge Edwards (el único chileno tratado en el libro, a excepción de Donoso), cuyas novelas tienen como tema central el desmoronamiento de la alta burguesía chilena en vísperas de un cataclismo social.

Shaw termina su estudio con el análisis de dos aspectos de la nueva novela que llaman mucha atención del lector: el humor y el erotismo. Gracias al humor se contrarresta la angustia que brota de la comprobación del absurdo. El erotismo cumple dos funciones. Por una parte exprime la orfandad espiritual y la enajenación del hombre moderno en el mundo de la burguesía decadente. Por la otra sirve de recurso contra la incomunicación y de válvula de escape contra la angustia existencial. Esta, junto con el desesperado pesimismo que llena las obras de la mayoría de los nuevos novelistas, surge del postulado del mundo caótico e incomprensible. Shaw opina que el hondo pesimismo es el reflejo de la crisis espiritual debida a la sensación de la falta de seguridad que los mortales sienten a la intemperie, destruido el antiguo hogar. Por otra parte, el pesimismo histórico se debe a la incapacidad de la clase media hispanoamericana, consciente de todos los males sociales del continente, de cambiar el rumbo de su historia.

La conclusión que se nos ofrece al cerrar el libro de Donald L. Shaw es que la visión desintegradora del mundo junto con la tendencia a rechazar toda presentación unívoca de la realidad es lo que une a casi todos los nuevos novelistas hispanoamericanos, cualquiera que fuese su ideología. Aunque admitimos que es una visión auténtica del mundo hispanoamericano del siglo XX, cabe preguntarse si la falta de ideas constructivas y la preponderancia de técnicas subversivas no terminarán por paralizar la narrativa que, hace poco, enriqueció la literatura mundial de numerosas obras maestras.

Eva Lukavská

Giuliano Manacorda, STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA TRA LE DUE GUERRE (1919—1943). Roma, Editori Riuniti 1980, 371 p.

Sarebbe certo superfluo ricordare che da una ventina di anni il Novecento letterario italiano è diventato oggetto di una cospicua attività critica: prima ancora di giungere a compimento, la sua storia, le sue correnti e migliaia di scrittori che in esse ebbero ed hanno qualche parte, consoscono già numerose sistemazioni critico — interpretative impostate in vari modi secondo approcci metodologici dei singoli critici.

Ci sembra altrettanto superfluo sottolineare il posto di primissimo piano che l'autore di questo libro assume nel quadro di tali ricerche. Giuliano Manacorda è professore di letteratura italiana contemporanea all'Università di Roma: questo suo ultimo libro, dobbiamo considerarlo da una parte come risultato e sintesi di lunghe e pazienti ricerche preliminari costellate da altre pubblicazioni (come p. es. *Dalla Ronda al Baretti, 1973; Letteratura e cultura del periodo fascista, 1974*), dall'altra come la seconda tappa di una dettagliata e documentata storia letteraria del Novecento, scritta e pubblicata in un ordine inverso rispetto alla cronologia reale (cfr. *Storia della letteratura italiana contemporanea dal 1940 al 1975, 1977*).

L'accento fatto alle ricerche precedenti di Manacorda è piuttosto d'obbligo: esse infatti non soltanto determinano l'impostazione di questo ultimo libro (il quale non è di facile lettura per i non iniziati), ma spiegano anche il modo di vedere il pro-

cesso letterario novecentesco da parte dell'autore. Manacorda è un pensatore marxista: egli concepisce la letteratura non soltanto come attività creativa relativamente autonoma, ma anche come espressione mediata delle condizioni sociali ed economiche in cui vive lo scrittore (cfr. p. 15).

Nella sua ricerca Manacorda esplora spesso l'attività publicista. Egli è anzitutto un lettore e un commentatore attentissimo di materiali che si trovano sulle pagine a tra gli archivi di varie riviste che segnano il percorso letterario dal 1919 al 1943. Una rilettura minuziosa dei dibattiti culturali svoltisi in quei tempi permette a Manacorda di sconvolgere certi fatti dati tradizionalmente per scontati: così, per esempio, egli scopre nel disimpegno della « Ronda » certe note caratterizzate da « un forte conservatorismo » e da « uno spirito antiparlamentare che sfiora l'invito a qualcosa che assomiglia a un colpo di Stato militare ». Questo fatto permette poi di considerare l'attività dei Rondisti meno distaccata dalla politica di quanto si pensi generalmente, e di riconnettere in qualche modo l'opera della « Ronda » a quella di una rivista meno conosciuta, « Ardita », che nacque anche essa nel 1919 e rappresentò un primo intervento del fascismo nel campo della cultura e della letteratura.

Data tale impostazione, l'attività publicistica è studiata da Manacorda come ponte tra politica e cultura. Tale approccio è non soltanto perfettamente legittimo, trattandosi in questo caso di una ricerca svolta sul terreno per molti lati ancora problematico del periodo fascista in Italia, ma è anche segno della sostanziale modernità della concezione metodologica del critico: egli presta l'attenzione ai molteplici fattori sociali e politici in quanto si rispecchiano nella vita culturale e letteraria del tempo. In base a tale procedimento viene poi attribuita maggiore importanza a correnti culturali e generi letterari che non a singole personalità di scrittori: difatti queste sono spesso studiate non nei capitoli monografici che possano tener conto dell'intero arco evolutivo di un determinato scrittore, bensì in vari capitoli « a soggetto » a seconda delle classificazioni tipologiche e cronologiche della loro produzione letteraria. Così, per esempio, Ungaretti, Saba e Montale vengono studiati prima nel quadro della poesia del periodo 1919—1929, per poi ripresentarsi alla ribalta nell'ambito dell'ermetismo che regna più tardi.

Il discorso di Manacorda è articolato in due parti e, rispettivamente, in due periodi: come punto di demarcazione è considerato il 1929: come si sa, si tratta di un anno emblematico e nel campo della politica e in quello della cultura: emblematica è anche la posizione della rivista « Solaria » situata esattamente a cavallo di questi due periodi: Manacorda vi trova una prima anticipazione della poetica neo-realista già nel giugno 1927, e segue con molta attenzione gli incontri di certe personalità di spicco (come Svevo, Tozzi, C. E. Gadda, Piovene, Vittorini ed altri) con Solaria, o almeno una presenza delle loro opere in quella rivista.

Pensiamo che la novità di questo libro rispetto alle pubblicazioni precedenti dello stesso autore consista non soltanto in una maggiore ampiezza di esposizione, ma soprattutto in una integrazione di vari contesti letterari e culturali che prima mancavano e che permettono di considerare molti fenomeni letterari in una luce nuova. Così, per quanto riguarda la prima parte, Manacorda analizza gli atteggiamenti della « Ronda » nei confronti del dannunzianesimo e del futurismo, e prende in considerazione anche i rapporti dei Rondisti con la linea critica De Sanctis — Croce. Anche il futurismo è presentato in tutta la sua complessità di movimento rivoluzionario — reazionario assorbito facilmente dalla politica culturale fascista. Qui i nuovi aspetti della ricerca consistono tra l'altro nell' esame dei rapporti tra il futurismo italiano e il comunismo. Manacorda mostra una parabola caratteristica che va dai giudizi positivi del giovane Gramsci, attraverso un giudizio altrettanto positivo di Lunačarskij del 1921, fino al distacco e ad un certo disprezzo manifestato da Gramsci nel periodo successivo. Con la stessa complessità vengono esaminati altri fenomeni culturali e letterari di questo primo periodo: accanto a quello di Gramsci, vi troviamo anche l'antifascismo di Piero Gobetti, che pur non essendo riuscito a saltare il fosso che lo avrebbe portato al socialismo, resta tra gli esempi più alti ed eroici della prima resistenza al fascismo; a parte Strapaese e Stracittà colpiscono in questa parte anche le analisi delle opere di Tozzi, Svevo e Pirandello. Nella seconda parte, accanto al primo neorealismo, l'ermetismo, il mito dell' America che si manifestava nelle opere di Vittorini e Pavese ed altri « soliti » argomenti, merita particolarmente attenzione il tentativo di valutare i rapporti tra fascismo e

cultura. Anche in questo caso il critico continua a spogliare le riviste più significative del periodo studiato. Riteniamo abbastanza originali le presentazioni di « Corrente », « La Ruota », « Argomenti », « Prospettive » e « Primato ». Per quanto riguarda quest'ultima, Manacorda riesce a rilevare certi indizi di scarsa ortodossia di questa rivista nel momento cruciale della prima tappa della seconda guerra mondiale.

In conclusione, anche questo volume di Manacorda troverà sicuramente un posto più che dignitoso tra le storie letterarie novecentesche, non soltanto per la vastità del materiale raccolto, ma anche per il modo nuovo ed originale di presentarlo.

Ivan Seidl

Charles P. Bouton, LA SIGNIFICATION. CONTRIBUTION A UNE LINGUISTIQUE DE LA PAROLE. Paris, Klincksieck, 1979, 332 pages.

Cet ouvrage, riche de pensées bien classées, excelle en clarté des exposés ce qui le rend d'accès facile malgré la grande quantité et la complexité des problèmes traités.

L'attention du lecteur est captivée déjà par la préface où l'auteur constate que: « 1° entre sens et signification, l'un et l'autre objectivés sur la notion d'un signe linguistique, la marge d'interprétation peut paraître fort vague... 2° le signifié représente une constellation de sèmes qui peut être saisie à différents états (de l'existence du signifiant: sa valeur en *langue*, déterminée par la définition du dictionnaire, sa valeur en *discours* dépendant des systèmes combinatoires morpho-syntaxiques et sémantiques exploités par l'énoncé, sa valeur en *parole*, relative à l'expérience particulière du sujet parlant, compte tenu de l'existence des deux paramètres précédents... 3° la signification est principalement une réalité du discours considéré comme résultant d'un acte individuel de parole, l'acte du sujet émetteur, et compris par un second acte individuel, celui du sujet récepteur » (p. 9).

Dans la première des quatre parties du livre, inspiré partiellement par le structuralisme guillaumien, l'auteur présente au lecteur la préhistoire du signe linguistique en commentant les réflexions de Platon, Aristote, stoïciens et penseurs moyen-âgeux et son histoire en esquissant les conceptions des philosophes de la Renaissance et de « l'âge philosophique ». Il décrit ensuite le développement de la réflexion sur le langage à l'époque moderne. Il critique les « mirages » de la diachronie ainsi que ceux de la synchronie. Il prête une attention méritée à la recherche d'une sémantique générale (Bloomfield et d'autres linguistes et philosophes, particulièrement américains et anglo-saxons). Il insiste sur ce que « le langage est un univers clos dont la relation avec le réel n'est déterminé que par une « clé » qui pré-suppose un accord conventionnel, une sorte de contrat initial entre le récepteur et l'émetteur au niveau de la représentation non forcément verbalisée » (57—58). La plus détaillée est l'explication de la théorie de G. Guillaume fondée sur le sens et celle de Chomsky.

Dans le chapitre consacré au niveau du signifiant, Ch. P. Bouton s'occupe d'abord de questions phonologiques. Intéressantes sont ses observations sur les variantes des formes du signifiant (*cinématographe*, *cinéma*, *ciné*, *ctnoche*), sur les modalités de la signification et sur les contraintes structurelles du signifiant, surtout les mécanismes morpho-sémantiques et expressifs.

L'auteur distingue trois niveaux du signifié. A son avis, celui-ci représente, en langue, « les valeurs notionnelles, non conceptuelles, plus ou moins arbitrairement définies et que répertoire le dictionnaire. En discours, il représente la somme des valeurs d'usage admise par la collectivité qui est considérée comme parlant la même langue; ... en parole, il représente une valeur personnelle déduite par l'usage du signifiant et des expériences qu'il a de ses emplois » (97—98). Il nous présente ses considérations sur la relation du signifiant avec le signifié et sur celle du signifié avec la réalité. En ce qui concerne le signifié, l'auteur suit en principe, sans-